

Le porte di Cassiopea di Rosalba Campra (Roma: Fahrenheit 451, 2015)

Simona Argentieri

C'è un piccolo bar nella zona del porto di Copenhagen che si chiama Cassiopea. Lì Nanán, vestita come una bella e misteriosa *dark lady*, racconta i suoi sogni al pubblico (a pagamento, si intende, è il suo lavoro). Un pubblico da locale equivoco: marinai, tatuatori e tatuati, sirene ...

L'esordio del libro di Rosalba Campra, da poco tradotto mirabilmente dallo spagnolo originario in un italiano altrettanto ricco e fluido da Francesco Fava, è così al tempo stesso intimo e straniante. D'altronde, in questo locale, come viene subito dichiarato, "tutti sono stranieri".

Talvolta sono gli avventori a raccontare i loro sogni. L'inversione dei ruoli – e anche del senso delle cose e dell'identità – sarà infatti una costante della narrazione.

Ecco dunque che subito mi trovo nel mio elemento: i sogni e la narrazione di sogni sono il mio mestiere di psicoanalista; proprio sul tema dei sogni ho collaborato in passato – con passione e allegria – a un volume curato da Rosalba Campra; e inoltre, in un mio libro giocoso di tanto tempo fa (scritto con Alvise Saporì), *Freud a Hollywood*, ho sostenuto che il *barman*, con la sua anonima e ambigua disponibilità all'ascolto, è un 'precursore' clandestino dello psicoanalista nella società e sullo schermo.

L'interrogativo di Amleto, allora, non ha più ragione di essere. Sognare è l'attività centrale dell'esistenza e il sonno è solo un epifenomeno.

Sigmund Freud diceva che è l'inconscio che crea il sogno; ma oggi diciamo piuttosto che è il sogno, strumento operativo per eccellenza della psiche, che crea l'inconscio. Rosalba Campra ne offre in questo libro notevole conferma: sono i sogni 'gli autori' della storia e non è previsto sapere "chi sogna chi", "chi abita il sogno e chi lo riferisce", così come è labile capire quale è il punto del racconto in cui ci si sveglia.

[...] sono venuto per il mio sogno, Nanán.

Il suo o il mio?

Non è lo stesso?

Può darsi, però ha un prezzo ...

Ma non appena ci siamo accomodati sugli sgabellini del Cassiopea, ci dobbiamo spostare, perché Nanán decide di andare a lavorare in un caffè a pochi passi di distanza, l'Havfruens Hale, dove accetta il posto di cuoca lasciato vacante senza preavviso da una sirena capricciosa. Ecco allora che entra in scena con nuove vesti una

Naná deliziosamente comica e surreale: ha una coda finta di sirena fatta di squame di cristallo e un girello per muoversi tra i tavoli e i fornelli. (Viene alla mente l'incantevole Marilyn Monroe, insalsicciata in un costume da sirena di lastex luccicante in *Bus stop*). Sullo sfondo, c'è un acquario con meduse sintetiche e un'anguilla che si chiama Amanda.

Prende così il via, per circa 250 pagine, un andirivieni – al tempo stesso frenetico e immobile – tra il bar e il caffè, nel tempo e nello spazio.

La cifra personalissima dell'autrice è di avere una cultura iper-raffinata e poliedrica, dalla quale scaturiscono citazioni e cripto-citazioni (Borges, Cortázar, Neruda, se stessa ...), continue esche per interpretazioni e letture; ma poi subito slitta via altrove, nel gioco libero e beffardo della fantasia. Ciascun lettore può scegliere a quale esca abboccare, quale provocazione cogliere; ma se non lo fa e preferisce godere passivamente lo scorrere della narrazione, va bene lo stesso.

Il discorso è intessuto di seduzioni sensuali e sensoriali, in un intrico di suggestioni sinestesiche: visive, uditive, olfattive, gustative, tattili ...:

una specie di bramito vellutato che si insinuava con l'insistenza di un richiamo

Ma – sia chiaro – non c'è niente di ingenuo. Lo scompiglio dei cardini della realtà spazio-temporale, avviene secondo un meccanismo perfetto, a orologeria.

Il tempo:

I 158 capitoli – a volte brevissimi, composti di poche righe – si potrebbero mescolare come le carte di un mazzo o le tessere di un mosaico in infinite narrazioni parallele: "... per nessun passato basta un solo racconto"; "... all'epoca, ero immortale".

Così, incontriamo doppi improbabili, maschere, specchi che vanno in ritardo o in anticipo con i loro riflessi; misfatti, delitti, amori, tesori rubati e scoperti ... ma forse non succede niente e tutto poi ricomincia.

Lo spazio:

Rosalba Campra ha una eccezionale capacità di descrizione letteraria dello spazio (è forse una specialità argentina, come in Cortázar e Soriano? Una sorta di prossemica magica?) che in questo libro – a differenza di altre sue opere caratterizzate dall'espansione verticale e orizzontale, come ad esempio *Gli anni dell'arcangelo* – si esprime qui secondo un regime claustrofobico di luoghi angusti e moltiplicati: cantine, soffitte, soppalchi, nascondigli, pozzi, scrigni ... angoli bui e cieli opachi. Perfino il raffinato telescopio, una volta messo a fuoco, non guarda le galassie, ma in un solaio. Un contrasto paradossale con l'evocazione ingannevole del titolo di un cosmo rifulgente di costellazioni nell'infinito universo.

Anche i tanti labirinti di tunnel, viuzze, canali ... non hanno mai la struttura del labirinto greco, secondo la geometria dell'andata e del ritorno. Sono piuttosto – come dicono i matematici – dei labirinti ciclomatici che proliferano per espansione, senza un centro, come i formicai. D'altronde, come scrive Borges, ci sono labirinti fatti di una sola linea retta, dove si sono persi in tanti.

Labirintico è anche il linguaggio:

un danese pieno di anditi, in cui si insinuavano all'improvviso parole sfuggite da altre latitudini.

Un altro tema del libro – fin dal titolo (*Le porte...*) – è quello delle soglie, dei passaggi, del limen ...; luoghi intermedi come il porto (anche in lingua spagnola 'porta' e 'porto' hanno la stessa radice), zone senza patria, di comunicazione e confine fra territori e stati diversamente inquietanti e fra identità precarie senza alcun tormento. Qui abita stabilmente l'Autrice e qui invita perentoriamente il lettore (quello dei 6 asterischi: *****) a soggiornare almeno fino a che dura la lettura: un incontro tra un 'io narrante' (un altro interesse comune di studio e di intersezione tra me e Rosalba Campra) e un 'tu narrante/narrato', ripetutamente evocato, invocato, convocato a fare da personaggio anonimo indispensabile e muto.

Più eloquenti, certo, gli altri personaggi, tanto più che di ciascuno possiamo incontrare diverse versioni:

Il tatuatore di draghi e farfalle.

Topsy, nome da cane per un arcangelo caduto – anzi, sceso – in frac e riccioli biondi.

Tycho Brahe, omonimo di un astronomo che è esistito davvero nel '500.

Gaspard de la Nuit, dal nome vero che sembra inventato.

Jean François de Nantes, che "non è di Nantes e forse nemmeno francese".

Durma, la turca che parla nel francese di Racine ...

Ma soprattutto le sirene – vere e finte – che infestano i canali di Copenhagen, che puzzano (non di pesce, ma di stracci bagnati, muschio, gelsomino), creature ibride, promiscue (un altro limen dell'identità); sirene che affogano! che – a differenza di quella di Andersen – non sono abbandonate, ma abbandonano. Ben diverse, dunque, dalle incantatrici della letteratura e del mito. Non sono *vamp* delle onde, somigliano di più semmai alle pistrice (nome ignoto ai più per una creatura acquatica leggendaria che invece tutti conoscono, per averla vista in tanti bassorilievi mediterranei, ad esempio a Ravello o a Positano, con la doppia coda di pesce intrecciata e la testa mutante). Davvero alcuni passaggi del libro, come il bassorilievo nel vicolo dell'Havfruens Hale e l'allusione alla costellazione di Cetus, sembrano parlare della pistrice.

E ancora, viene alla mente un interrogativo marginale: in quante lingue – oltre allo spagnolo e all'italiano – si chiamano sirene anche quelle delle navi e dei pompieri?

Si parla tanto di sogni ne *Le porte di Cassiopea*; ma sarebbe un 'falso nesso' pensare che il linguaggio onirico sia la chiave di lettura del lato assurdo e surreale di questa storia. Io credo piuttosto che si declini secondo quanto accade nella nostra mente nella fase dell'addormentamento (ancora una soglia), nel trascorrere dalla veglia al sonno quale momento di transizione, perigliosa impresa che tutti affrontiamo ogni giorno: non basta chiudere gli occhi. Tante patologie dell'addormentamento, tante false insonnie, idiosincrasie e rituali hanno la loro ragione in tale quotidiana decostruzione temporanea dell'io che non esclude la coscienza, ma prevede la perdita del controllo e della vigilanza.

In questo tempo intermedio appaiono nella nostra mente le cosiddette immagini ipnagogiche, una sorta di fisiologiche allucinazioni talora bizzarre, talora paurose.

Silberer, allievo atipico di Freud, le chiamava ‘il crepuscolo della coscienza’ e Freud stesso ‘forme oblique di conoscenza’, dove il passaggio dal pensiero astratto al pensiero visivo concreto ‘può essere colto in flagrante’. Le immagini ipnagogiche hanno dunque parentele inquietanti con le forme del delirio, ma anche, in certi casi, con formazione dei simboli e dei processi creativi.

Era solo l’idea per un incubo. Non c’è di che preoccuparsi.

Ma infine bisogna ammettere che con Rosalba Campra non puoi svelare niente, né interpretare. Tutto è già chiarissimo nella sua testa fin dal principio (anche se magari ancora non lo sa) e poi si adopera a nascondere. Ad esempio, la beffa di indizi tanto minuziosi quanto fuorvianti, come l’indirizzo “numero 14 di Nyhavn”, che esiste, sì, ma non corrisponde al Cassiopea... Oppure come le liste minuziose e ossessive di lepidotteri, stili di tappeti, pietre preziose, costellazioni, dolcetti ... che funzionano più come litanie che come esibizioni erudite.

L’autrice ha il talento paradossale dell’affastellamento e dell’omissione, tra vaticini inattendibili e profezie a ritroso; e tutto – cito – “in un disordine risplendente”.

Non ci troviamo nella dimensione del mistero, magico e irrazionale; ma in quella dell’enigma che chiede di essere decifrato.

Se stiamo al gioco, varcando le porte del Bar Cassiopea possiamo abitare per un po’ in “un universo plissé”, “anamorfico” – perché per vederlo devi essere altrove – di follia gentile senza correre il rischio di impazzire.

Possiamo usufruire di ‘Vite che non sono la nostra’, delle ‘Vite degli altri’ e – lo diceva già Freud proprio a proposito della letteratura e della messa in scena teatrale – possiamo sfuggire all’angustia di una vita sola “per godere delle molte altre vite delle quali abbiamo bisogno”.

La morte, invece, il non essere – questo lo dice Rosalba Campra – è “nessuno che ci sogni”.